



*27<sup>a</sup> domenica per annum – C -2022*

*Accresci in noi la fede*

Questo chiedono gli apostoli a Gesù: fa che abbiamo una fede più forte. Questa richiesta ci fa capire che la fede è dono che soltanto il Signore può dare e accrescere.

Con la sua risposta Gesù afferma che una fede autentica, per quanto piccola come quella che gli 'apostoli' pensano di avere, può far compiere cose eccezionali, come spostare in mare un albero dalle radici profonde. Nel Vangelo di Mt (17,20) si parla di fede che trasporta le montagne, ed è questa la formula diventata proverbiale (cf 1Cor 13,2).

Con la sua risposta Gesù non propugna una fede esibizionistica, ma intende richiamare la verità di fondo, e cioè che la fede autentica è un radicale affidamento a Dio, che rende partecipi della sua onnipotenza.

Poi Gesù aggiunge la parabola del servo/schiavo che non deve avanzare pretese nei confronti del padrone, per invitarci a una fede umile. Non si deve pretendere da Dio alcuna particolare ricompensa per quello che si è fatto: si è servi del Regno, si è "servi inutili", poveri servi che semplicemente adempiono il proprio dovere, e questa deve essere la loro gioia.

Con questa parabola Gesù non vuole presentare Dio come un padrone che tratta gli uomini come schiavi. L'attenzione è rivolta al comportamento dell'uomo che non deve pensare – come facevano allora i farisei – che le opere buone

compiute creino dei “diritti” nei confronti di Dio; il rapporto tra l'uomo e Dio non è un “do ut des”. Da Dio solo riceviamo; ciò che diamo è una risposta riconoscente. In fondo Gesù vuole dirci: se con la poca fede che avete potete ottenere cose strepitose come quella descritta, a maggior ragione potete adempiere il vostro compito di semplici servitori, trovando in questo tutta la vostra soddisfazione senza pretendere da Dio garanzie speciali.

*Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, ...*

All'insegnamento di Gesù si aggiunge quello della 1° lettura: la fede umile non impedisce di porre a Dio domande coraggiose, come fa il profeta Abacuc. Ne aveva di ragioni questo profeta, vissuto al tempo di Geremia, tempo che ha visto non solo lo sfascio della Palestina ma di tutto il Medio Oriente Antico sconvolto da alterni domini di tiranni. In tale contesto storico il profeta non si limita più semplicemente a trasmettere la parola di Dio; egli prende l'iniziativa, interroga Dio, esige una risposta, aspetta. La profezia si fa dialogo, un dialogo tra il profeta e Dio. Quindi Abacuc chiede a Dio come mai lasci lo svolgimento della storia umana nelle mani dei violenti, e si sente rispondere che l'atteggiamento giusto per capirlo è quella della “fede”, dell'affidarsi a Dio, sperando contro ogni speranza. Non è l'ambizione o l'arroganza che salvano, ma il fidarsi di Dio e mettersi nelle sue mani. *Il giusto vivrà per la sua fede.* La giustificazione dell'uomo non può venire dalla pretesa di avere compiuto opere buone, ma solo dalla fede in Cristo Salvatore: lui solo giustifica l'uomo, lo rimette nel giusto rapporto, in sintonia con Dio.

A questa nuova condizione l'uomo deve corrispondere con il suo impegno serio e costante: vale a dire che la fede deve essere tradotta in comportamenti esistenziali. È quanto insegna il brano tratto dalla seconda lettera a Timoteo. Paolo esorta il suo discepolo a tradurre nel concreto questa fede vivendo con impegno il compito che gli è stato affidato.

*Ravviva il dono di Dio che è in te mediante l'imposizione delle mani.*

Nella lettera di Paolo il riferimento immediato è quello degli impegni derivanti dall'ordinazione sacerdotale/episcopale, ricevuta da Timoteo.

L'esortazione, tuttavia, può riferirsi a tutti noi, che abbiamo il compito di ravvivare il dono della fede. *Ravvivare = rinfocolare*, e si riferisce al *fervore* con cui portare avanti il proprio compito. Per questo è necessario lo spirito che Dio ci ha dato, che non è spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza.

Fratelli e sorelle, ancora una volta la Parola di Dio ci ha parlato della fede, della luce della fede, la fede che è luce.

La fede è luce in un mondo che si muove nel buio, un mondo dove spesso si è perduto e si perde il senso della vita umana.

Dobbiamo adesso interrogare noi stessi: noi ci lasciamo illuminare dalla luce della fede? Tutti noi credenti in Cristo siamo chiamati a condurre la vita alla luce della sua parola: ma è così? Questa Parola la conosciamo, la meditiamo, la facciamo punto di riferimento per costruire la nostra esistenza? Senza dimenticare che nell'accostare e applicare la Parola ci è di guida la chiesa con il suo insegnamento.

Anche su questo è il caso che facciamo un po' di esame. Il vangelo di oggi non insiste sulla fede-luce ma sulla fede-forza: se c'è, anche solo come un granello di senape, fa compiere meraviglie. È la fede che, facendo aderire radicalmente a Cristo, gli consente di agire in noi con la sua onnipotenza. Ma al di là delle opere eccezionali, la fede-affidamento significa forza nelle difficoltà, serena fiducia nel portare avanti il nostro compito, coraggio e pazienza nel dolore. Come ci troviamo in proposito? Una fede siffatta si alimenta con la preghiera soprattutto di riflessione e in modo speciale mediante l'Eucaristia, sia come celebrazione sia come visita al ss. Sacramento. Ne siamo convinti?

La nostra fede cristiano-cattolica nel mondo di oggi, multietnico e plurireligioso convive con altre fedi e con persone senza fede religiosa. Siamo chiamati ad un atteggiamento di rispetto verso tutti gli uomini che obbediscono alla loro coscienza, ma dobbiamo chiedere che lo stesso rispetto sia riservato a noi. Noi, però, dobbiamo esaminarci e chiederci se talvolta non ci vergogniamo della nostra fede, se non vogliamo apparire troppo 'uomini di chiesa' o non osiamo difendere determinate posizioni chiaramente legate a scelte cristiane. Senza arroganza e in dialogo, certo, ma con coraggio dobbiamo essere capaci di testimoniare la nostra fede: *Non vergognarti* – dice san Paolo ad ognuno di noi - *di dare testimonianza al Signore nostro; ma, con la forza di Dio, soffri per il Vangelo.*